

GRAZIA • LA TESTIMONIANZA

La mia Spagna EMOTIVA E DIVISA

DOPO IL TENTATIVO DI SECESSIONE DELLA CATALOGNA, NEL PAESE SONO GIORNI CONFUSI. LA GIORNALISTA E SCRITTRICE CARME CHAPARRO, CRESCIUTA A BARCELLONA, RACCONTA PER GRAZIA IL SENSO DI DISORIENTAMENTO DELLE CENTOMILA E PIÙ FAMIGLIE MISTE E BILINGUI COME LA SUA

DI Carme Chaparro DA Madrid

Non approfittare del fatto che io sia confusa per farmi passare per buona la questione dell'indipendenza, ok?».

Mia madre rideva, ancora stordita dall'anestesia. Secondo piano, scala 5, del gigantesco ospedale clinico di Barcellona. L'avevano portata, stesa su una barella, dalla sala operatoria. Si sa come sono le madri: hanno un potere speciale nel sistema uditivo, collegato in modo diretto con il rivelatore di bugie del loro cervello, per riuscire ad ascoltare tutto quello che a loro interessa, anche se tu cerchi di allontanarti il più possibile da loro e parlare sussurrando. Mi ricordo ancora quando da adolescente cercavo di allungare al massimo il cavo a spirale del telefono fisso di casa – ben vengano i cellulari moderni – per poter parlare con le mie amiche o con i ragazzi che mi piacevano. Non importava. Mia madre veniva a sapere tutto.

«Dai, nessuno riesce a convincerti di nulla, sei più cocciuta di un mulo». «Vi dico una cosa», si intromette il

barelliere, «sapete che cosa ha chiesto al chirurgo appena si è svegliata? Quando sarebbe stata bene, per poter salire su una scala e lavare le tende della sala, visto che lo deve fare ogni anno prima di Natale».

Mia madre è così. Come molte delle vostre mamme, immagino. La realtà è che quella mattina, in ospedale, non l'avevamo nemmeno vista arrivare, presi come eravamo a commentare quel che era successo appena poche ore prima: la celebrazione, o il tentativo di celebrare, il referendum per l'indipendenza della Catalogna, reso illegale dai tribunali spagnoli e poi le violente cariche della polizia avvenute in decine di collegi elettorali contro le famiglie che si erano asserragliate lì per tutto il fine settimana. I video continuavano a inondare i nostri telefoni cellulari, così come gli schermi televisivi di mezzo mondo. Alcuni amici ci mandavano fotografie dei posti in cui avevano nascosto le urne elettorali, dei colpi che avevano ricevuto o del momento in cui erano riusciti a votare. E nei gruppi di WhatsApp infuocavano



Foto: GETTY IMAGES, REUTERS/CONTRASTO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



A sinistra, la scrittrice spagnola Carme Chaparro, 44 anni. Sopra, è la prima a destra, con i suoi fratelli, dall'album di famiglia. Nella foto grande, una manifestazione a sostegno della libertà dei membri del Gabinetto catalano.

GRAZIA • LA MIA SPAGNA EMOTIVA E DIVISA

le conversazioni tra i sostenitori e i detrattori dell'indipendenza. Era quello che mia madre aveva sentito: discutevamo dell'indipendenza e di quel che avevamo fatto il giorno prima. Tra fratelli, zii, cugini e figli – sì, ci siamo trovati in un bel gruppo di famiglia quel giorno all'ospedale – ognuno ha idee diverse, siamo un campione statistico completo.

«Non dovete convincerla proprio di nulla», ci ha detto una delle sue sorelle, «piuttosto è lei che deve convincere voi, visto che ha il doppio dei vostri anni». Vedete, potrei dirvi che la mia famiglia è molto particolare, ma non lo è. **La mia famiglia è come altre centomila famiglie catalane. È mista.** Mia madre è nata in Estremadura, una regione rurale nel Sud Est della Spagna, a inizio degli Anni 40 del secolo scorso. A 12 anni rimase orfana di padre e fu obbligata a cambiare vita e a emigrare a Barcellona. In Catalogna c'era lavoro e trasferirsi lì era l'unico modo di sopravvivere per la sua famiglia. Mio padre è catalano, di pura stirpe, soffrì durante il periodo del franchismo: era parte del gruppo dei vinti, degli umiliati, delle vittime di repressione politica (il regime dittatoriale del generale Francisco Franco, che durò dal 1939 al 1975, fu fortemente anti catalanista e repressivo ogni simbolo di identità catalana, compreso l'uso della lingua, ndr). Per decenni il grande segreto familiare fu quel prozio nascosto da qualche parte che era stato l'autista di Lluís Companys i Jover, il presidente della Generalitat de Catalunya (il governo della regione autonoma della Catalogna, ndr) che aveva osato proclamare

l'esistenza dello Stato catalano nel 1934 e che il mio prozio aveva aiutato a scappare attraverso la frontiera francese sfuggendo dall'avanzamento delle truppe del generale Francisco Franco, che guidava l'insurrezione. Gli servì a poco. I nazisti lo catturarono in Francia e lo restituirono alla Spagna, dove alla fine fu messo a morte.

Mio padre e mia madre si sposarono. A casa mia abbiamo sempre parlato le due lingue, il catalano e lo spagnolo castellano. Noi figli istintivamente cambiavamo lingua, anche nel bel mezzo della frase, a seconda che guardassimo mio padre o mia madre. La stessa cosa succede in centinaia di migliaia di famiglie in Catalogna. In tutta naturalezza. Durante i sessant'anni in cui ha vissuto a Barcellona, mia madre non ha mai avuto la necessità di parlare catalano, anzi ancora conserva un po' di quell'accento dell'Estremadura con cui ha imparato a parlare. Una delle sue sorelle, che ha un accento "extremeño" ancora più marcato di lei, difende con forza il diritto all'autodeterminazione linguistica, un'altra dice che non ci pensa nemmeno a parlare catalano. Tra i loro figli, nipoti e gli altri familiari ci sono opinioni sociali e politiche per tutti i gusti. Insomma, quel che sarebbe una tavola natalizia intergenerazionale in qualsiasi luogo del mondo. Tuttavia, per quanto possiamo discutere, cerchiamo di non perdere mai il sorriso. Proprio come quel giorno ridevamo attorno al letto di ospedale, con mia madre ancora intontita dall'anestesia e che parlava come se si fosse appena

svegliata con i postumi di una sbornia. **È passato un mese e mezzo da quel 1° di ottobre e in Catalogna, ma anche nel resto della Spagna, ci sentiamo al vertice della scala del terrore.** Sapete, come quando si dice che qualcosa sembra terribile, ma può succedere qualcosa di peggio, che fa sembrare un'inezia ciò che è avvenuto prima.

Sembrava che tutte quelle cose non potessero accadere, fino a che sono successe. Non ci saranno cariche della polizia. Non dichiareranno l'indipendenza. Non fagociteranno l'autonomia catalana. Non metteranno in carcere i dirigenti delle associazioni indipendentiste. Il President non andrà in esilio (invece Carles Puigdemont, ora ex presidente della Generalitat, è andato in Belgio con alcuni dei suoi ex ministri, ndr). Non metteranno in carcere i membri del Govern, il Consiglio esecutivo della comunità autonoma della Catalogna. Tutto questo è successo. Colpi e contraccolpi.

Più di due milioni di catalani vogliono andarsene dalla Spagna e avevano raggiunto la maggioranza nel Parlament, l'organo legislativo della Catalogna. Altri vogliono rimanere e anche loro stanno scendendo in piazza. Questa terra è emotiva. A questo punto, mentre scrivo queste parole, non oso avventurarmi a immaginare quel che succederà domani. Però rivendico il fatto di utilizzare quel che è fondamentale nella mia professione: la parola. Parlare. Chiedere. E imparare a guardare con gli occhi dell'altro (*traduzione di Chiara Brusa Gallina*). ■



APPUNTAMENTO a Milano con l'autrice

Carme Chapparro è una degli ospiti di BookCity Milano (bookcitymilano.it), la manifestazione dedicata al libro e alla lettura, dal 16 al 19 novembre. L'appuntamento con la scrittrice spagnola è nella sede della casa editrice SEM, via Cadore 33, il 17 novembre alle 19. L'autrice parlerà con lo scrittore Sandrone Dazieri del suo ultimo thriller, *Non sono un mostro*, bestseller in Spagna e pubblicato in Italia da SEM. (L.V.)